

Didattica e risorse digitali

Appunti per un percorso sul tema 'tempo'

Giancarlo Scarpa

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract This paper aims at showing how some phrases, in classical as well as in modern languages, which are found in ancient Greek and Latin inscriptions as well as literary epigrams, present a considerable continuity until our time. This can be particularly appreciated by using a digital search tool recently developed: the *Memorata poetis* thematic search engine. In this respect, a case study is investigated, pivoting on the 'Time' theme, and diachronic intertextual search outputs are offered. All results are accompanied by short comments, relying on the consistency of a widespread poetic memory including texts up to Proust, Montale, through Shakespeare and others. Their number may be considerably improved by the implementation of the *Memorata poetis* search engine.

Keywords Greek inscriptions. Latin inscriptions. Literary epigrams. The Time theme. Poetic memory.

Riprenderò a parlare in questo Convegno proprio dal punto in cui mi ero interrotto negli anni scorsi;¹ ma il progettato database *Memorata poetis* era allora quasi tutto nelle menti degli ideatori, laddove ora, grazie alla fatica di numerosi operatori delle marcature tematiche, ha ormai raggiunto livelli soddisfacenti di ampiezza, di efficienza e dunque di validità – almeno per la parte non piccola che riguarda la coppia di *Anthologiae* (*Graeca* e *Latina*) di cui ci occuperemo qui; però ancora mancano altri testi a esse immediatamente avvicinati, come per esempio le epigrafi sepolcrali in versi raccolte insieme da Werner Peek.² Una scelta piuttosto casuale di temi presi dalla *lanx exquisitis rebus satura* sembrava la via migliore per mostrare l'utilità del lavoro svolto da tante persone: progettista del software, operatori informatici, ricercatori addetti alla 'catalogazione'; la preferenza ultima è però stata quella di offrire un percorso che salisse dall'ipotesto al testo, con l'intento di mostrare ancora una volta come in fasi assai diverse della storia occidentale le eterne tematiche umane

1 Una prima presentazione dello strumento, sul cui impianto si basa *Anthologiae*, e i suoi modi d'impiego, è stata offerta da chi scrive: Scarpa 2014.

2 Le sue straordinarie raccolte di iscrizioni in versi, che amo definire la *Antologia di Spon River* del mondo greco antico, sono edite da Ares Publ., Chicago 1988 (cf. Peek 1955).

che attraversano le antologie antiche rivivessero per sempre grazie alla continuità della memoria poetico-letteraria. Il campionario non apparirà forse abbastanza esteso, né l'analisi approfondita o sottile quanto la causa meritava, e di ciò mi scuso in anticipo; il fine del mio contributo era tuttavia modesto, cioè preparare un'unità didattica sopra un argomento ricorrente nello studio delle letterature, soffermandomi sui testi qui individuati, richiamando alla memoria un regesto di sensazioni personali accumulatosi in tanti anni di insegnamento nella scuola superiore: il tempo e la *morosa canities*. Sarebbe andato pure bene, a questo punto, un titolo come *morbus ipsa senectus*? (Ter., *Phorm.*, 575): ma è inutile cedere ai piagnistei, e sulla scia di Sen., *Epist.*, 49.4 mi limiterò a constatare che «non solebat mihi tam velox tempus videri; nunc incredibilis cursus apparet, sive quia admoveri lineas sentio, sive quia adtendere coepi et computare damnum meum».

Si dirà che un lavoro come quello che sto per esporre si è sempre fatto: certo, ma quante energie richiedeva finora preparare una unità didattica su un particolare tema? Non dimentico i lunghi pomeriggi trascorsi in biblioteca a compulsare – anche vanamente – *indices*, concordanze, lessici a stampa, per individuare luoghi utili a una ricerca, che quasi sempre si ampliava, con la necessità di tornare sopra le stesse pagine dei volumi rimessi sugli scaffali. Quanto più semplice (e sicura) oggi l'indagine con l'aiuto delle risorse digitali: in un'unica schermata si visualizza il menù dei rinvii ai testi da analizzare, con un clic si va a leggerli, grazie anche all'interscambio tra *Anthologiae* e *Musisque Deoque*, o gli altri archivi di *Poeti d'Italia in lingua latina*, magari controllandone le caratteristiche metriche su *Pede certo*.

Al tema della brevità, precarietà, transitorietà della vita, cioè del 'sentimento' del tempo, la poesia occidentale è da sempre interessata: basterà richiamare le foglie di Omero (*Il.*, 6, 119-236), ispiratrici in seguito del grido, composto ma dolente, di Mimnermo (fr. 2 W) e molti altri ancora. Dalle foglie ai fiori: l'effimera rosa, così presente nella produzione letteraria di ogni età, diviene simbolo di amore, vita e morte nel contempo, come ricorderà anche Orazio (*carm.*, 2, 13, 13-14 «nimis brevis flores amoenae... rosae»). Sciocco chi si crede 'eterno': il domani è del tutto incerto, perciò occorre cercare di godere dell'attimo, pur nella consapevolezza che anche questo dura pochissimo:³ rendendo ancor più drammatico il nostro vivere, perché è solo questo l'istante che 'strappiamo' al nostro signore – il Tempo, appunto – e di cui possiamo dirci noi pienamente padroni.

Finora ci siamo illusi pensando di saper governare il tempo, assegnandogli il compito di agire con espressioni quali *hora fugit*, *tempus volat* e così via; queste le 'certezze' che, messe in conto, ci fanno credere di avere tra

3 Quattro milionesimi di secondo; questa la durata che oggi la scienza, con l'ausilio della PET, ha assegnato alla percezione della realtà. Si veda Livio 2005, e gli allegati al *Corriere della Sera*, «Corriere Salute» di giugno e luglio 2005.

le mani il suo uso; in realtà, come insegna Petrarca,⁴ proprio l'attribuire al tempo azioni da noi percettibili mette a nudo tutta la rassicurante inadeguatezza del vocabolario umano (o forse del *logos* stesso) che neppure sa esprimere i propri sentimenti. Ciò che resta è una serena, pacata, virile certezza della fine, che consiglia al saggio la coscienza dei propri limiti, la naturale disposizione al piacere, l'ovvio invito a godersi la vita connesso al motivo del tempo inesorabile e al tema del *carpe diem*.

Per mettere alla prova la biblioteca ben collaudata di *Memorata poetis* insieme a quella più recente di *Anthologiae*, farò uso di pochi esempi attinenti a *tempus edax, tempus fugiens et irreparabile*, seguendone la persistenza dall'antichità a oggi, nella produzione letteraria italiana ed europea. Ribadendone gli scopi didattici, ho strutturato il discorso 'da generale a particolare', limitandomi a presentare i testi scelti quasi senza discussione o approfondimento, nella fiducia che la poesia della memoria basti da sola a risvegliare la memoria poetica in chi ascolta o legge.

Dunque, la 'sofferenza' del tempo che è in noi e ci sovrasta, dal quale paradossalmente percepiamo di dipendere nel momento stesso in cui lo amministriamo, fu avvertita dagli uomini presumibilmente sin da quando ebbero la necessità di collocarsi nell'universo e cominciarono a pensare al proprio essere: distinguendo un tempo ciclico, in cui inizio e fine coincidono (l'anno, il mese, il giorno) e uno lineare, visto come una sequenza ordinata di istanti. I Greci mostrano di avere almeno due concetti fondamentali di tempo, espressi da *χρόνος* e *αἶών*: il tempo numerato, colto nella sua successione di attimi (*Χρόνος* 'invecchia': Aesch., *Prom.*, 981), e il tempo-durata, colto nella totalità dell'insieme, quello che viene detto il tempo vitale (cf. Cresci 2000, 36 ss). Significativi risultano due passi, uno di Platone, l'altro di Aristotele, da cui si evince quanto appena detto; il primo (Plat., *Tim.*, 37): «ordinando il cielo crea dell'eternità che rimane nell'unità una immagine eterna che procede secondo il numero, quella che abbiamo chiamato tempo [*χρόνος*] [...] il divenire e il movimento della realtà si ritmano secondo un ordine e una loro misurabile durata, che è il tempo, immagine mobile dell'eternità; [...] poiché idealmente il tempo è l'unità della durata, esso non esisterebbe se non si scandisse in un ritmo di passato-presente-futuro, segnato dal moto (misurabile) degli astri. Misurabile, dunque, il mondo corporeo, e riducibile a punti e a linee il tempo»; ecco l'altro (Aristot., *Phys.*, 4, 11) «tempo dunque è il *numero*

4 Petrarca, *sen.*, 12.1: «io considero che velocissima corre, anzi vola la vita. Volano gli anni, diceva Cicerone, ed io di buon grado userei, se vi fosse, qualche parola, che più del volare esprimesse il rapido dileguarsi del tempo. Ma lento è il volo d'ogni augello ragguagliato al volare de' giorni nostri. Chè di quelli ci vien fatto distinguere il moto delle ali, l'avanzarsi che fan nello spazio, e l'avvicinarsi al termine, ed il raggiungerlo; ma a noi medesimi, tranne alcuni pochissimi privilegiati dal cielo per singolari doti d'ingegno e di cuore, passa il tempo senz'avvedercene, e inaspettata improvvisa ci si para innanzi la mèta...» (in Fracassetti 1869).

(la misura) del movimento secondo il prima e il poi [τοῦτο γάρ ἐστιν ὁ χρόνος, ἀριθμὸς κινήσεως κατὰ τὸ πρότερον καὶ ὕστερον]»; ma poiché il prima e il poi non esistono se non nella coscienza, il tempo è, appunto, l'unità di coscienza del movimento, l'unità del passato, del presente e del futuro, onde il tempo sta alla coscienza come la continuità sta al luogo). In tale visione, abbiamo appena detto, l'inizio e la fine si congiungono per 'ricominciare': è il tempo ciclico, che già i primi 'filosofi' o, meglio, i 'fisiologi' esprimevano. Ma esiste il tempo di per sé? Lasciamo che a rispondere sia il poeta epicureo – pur sapendo che opinione diametralmente opposta hanno gli stoici – perché mi pare più coerente con quanto dirò (Lucr., 1, 459-463, traduzione di Luca Canali).

Tempus item per se non est, sed rebus ab ipsis consequitur sensus, transactum quid sit in aevo, tum quae res instet, quid porro deinde sequatur: nec per se quemquam tempus sentire fatendumst semotum ab rerum motu placidaque quiete.

Ugualmente **il tempo non esiste di per sé**, ma dalle cose stesse deriva il senso di ciò che è trascorso nei secoli, di ciò che incombe, o poi seguirà nel futuro. **Né si deve ammettere che alcuno avverta il tempo separato dal movimento** delle cose e dalla placida quiete.

Si noti come Lucrezio (cioè Epicuro) segua Aristotele nel ribadire l'importanza della cinesi in connessione con il sentimento del tempo; e inoltre si ponga mente all'impossibilità di avvertire l'azione del nostro 'tiranno', dunque di definirla. Petrarca arriverà a questa conclusione in totale indipendenza dal testo lucreziano, poiché il *de rerum natura* comincerà a circolare in Italia solo dopo la fortunata 'scoperta' di Poggio Bracciolini a Murbach, intorno al 1417. Ma cos'è allora il tempo? Agostino aveva risposto:

Se nessuno me lo chiede, lo so; se dovessi spiegarlo a chi me ne chiede, non lo so: eppure posso affermare con sicurezza di sapere che se nulla passasse, non esisterebbe un passato; se nulla sopraggiungesse, non vi sarebbe un futuro: se nulla esistesse, non vi sarebbe un presente. Passato e futuro: ma codesti due tempi, in che senso esistono, dal momento che il passato non esiste più, che il futuro non esiste ancora? E il presente, alla sua volta, se rimanesse sempre presente e non tramontasse nel passato, non sarebbe tempo, ma eternità. Se dunque il presente, perché sia tempo, deve tramontare nel passato, in che senso si può dire che esiste, se sua condizione all'esistenza è quella di cessare dall'esistere; se cioè non possiamo dire che in tanto il tempo esiste in quanto tende a non esistere?... Un fatto è ora limpido e chiaro: né futuro né passato esistono. È inesatto dire che i tempi sono tre: passato, presente e futuro. Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempo esistono in qualche modo nell'animo e non vedo altrove: il presente del passato è memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa. (Aug., *Conf.*, 14, 20; la traduzione è di Carlo Carena)

Sorvolerò qui su altre importanti pagine contenenti le riflessioni di pensatori quali Seneca e lo stesso Agostino, mi limiterò a parlare dell'esperienza fatta sugli archivi poetici di *Anthologiae* onde ricavare da una produzione in versi trascurata e 'minore' qualche tessera utile al nostro discorso. Do per scontato che i testi epigrammatici ed epigrafici possiedano uguale dignità e valore letterario,⁵ dunque invito a leggere le iscrizioni presenti nella raccolta di Peek intrecciate senza discriminazioni con i pezzi della *Anthologia Graeca* arrivati sino a noi per via di codici manoscritti medievali.

Aprando il database *Anthologiae* e cliccando sul nodo/ramo principale 'Tempus' dall'albero/tema/macro-area 'Homines' - tralascio la stessa voce, inserita come foglia nel ramo 'Philosophia' - appare la seguente schermata:

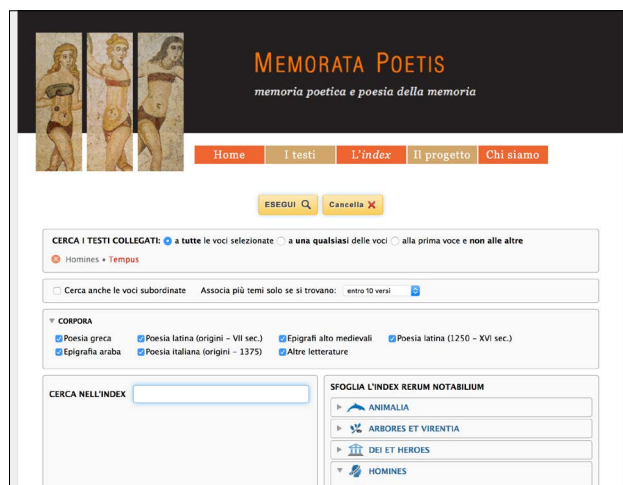


Figura 1. Schermata del percorso di ricerca sul sito <http://www.memoratapoetis.it/public/> (2017-11-28)

Ho scelto e sistemato nella sequenza utile al percorso che intendo qui svolgere i seguenti testi.

5 Contro le opinioni di alcuni: Scarpa 2014, 22.

1. Leonida, AG, 7, 472 + 472b (III secolo a.C.)⁶

Μυρίος ἦν, ὠνθρωπε, χρόνος πρὸ τοῦ, ἄχρι πρὸς ἧῶ
ἦλθες, χῶ λοιπὸς **μυρίος** εἰς Αἴδην.
τίς μοῖρα **ζωῆς** ὑπολείπεται, ἦ ὅσον ὅσσον
στιγμὴ καὶ **στιγμῆς** εἶ τι χαμηλότερον;
μικρὴ σευ **ζωῆ** τεθλιμμένη· οὐδὲ γὰρ αὐτὴ
ἦδεῖ, ἀλλ' **ἐχθροῦ** **στυγνοτέρη θανάτου**.
ἐκ τοίης ὠνθρωποὶ ἀπηκριβωμένοι **ὀσῶν**
ἀρμονίης ὑψοῦντ' ἦέρα καὶ νεφέλας·
ὠνερ, ἴδ', ὡς ἀχρεῖον, ἐπεὶ περὶ νήματος ἄκρον
εὐλὴ ἀκέρκιστον λῶπος ἐφεζομένη·
τοῖον τὸ **ψαλάθρειον ἀπεψιλωμένον** οἶον
πολλῶ ἀραχναίου στυγνότερον σκελετοῦ.
ἦοῦν ἐξ ἦοῦς ὅσσον σθένος, ὠνερ, ἐρευνῶν
εἶης **ἐν λειτῆ** **κεκλιμένος βιοτῆ**·
αἰὲν τοῦτο νόω **μεμνημένος**, ἄχρις ὀμιλῆς
ζωοῖς, ἐξ οἶης ἠρμόνισαι **καλάμη**.

AG, 472b

Χειμέριον ζωὴν ὑπαλεύσο, νεῖο δ' ἐς ὄρμον,
ὡς κῆγῶ Φεῖδων ὀ Κρίτου, εἰς Αἴδην.

Infinito, prima di nascere, il tempo; **infinito**,
uomo, quello che resta, nell'Averno.
Quale porzione di vita rimane, se non come un **punto**
O meno, se possibile, d'un **punto**?
Corta la vita e oppressa; per sé non ha nulla di dolce,
ma odiosa è più della funesta morte.
Uomini, tale è la vostra compagine d'ossa, e nell'aria
Voi **vi librate**, fra le nubi, in alto!
Che stupidaggine, uomo! C'è il verme all'estremo del filo,
su quel mantello non tocco da spola.
Tale il **nudo teschio spelato di chiome**: un oggetto
Odioso più che scheletrito ragno.
Uomo, **giorno da giorno** con tutte le forze scrutando,
d'una semplice vita resta pago!
Finché starai tra i viventi, **ricordi** sempre la mente
Di che tenue compagine sei fatto.

Fuggi bufere di vita, dirigiti **al porto** (lo feci
io, Fidone di Crito) giù nell'Ade.

Appunti sul testo

1. Nell'epigramma si segnala, sul piano stilistico, il ricorrere della anafora, figura retorica impiegata spesso in contesti simili a questo.
2. Infinito (vv. 1-2): **μυρίος** è vocabolo che rinvia al numero, definendo **χρόνος** come 'tempo numerato', concetto accostabile a quello di 'infinito' numerico e spaziale (spazio-movimento-tempo).
3. Un punto (mi sovviene l'uomo definito 'atomo vivente') al v. 4. Si richiama per questo il pensiero di Luigi Capuana e il lavoro di E. Comoy Fusaro, *Forme e figure dell'alterità. Studi su De Amicis, Capuana e Camillo Boito*, Ravenna 2009, 91 s.
4. La visione della vita (vv. 5-6).
5. Lessico 'macabro' (vv. 7, 9, 11, 12).
6. Richiamo alla miseria e alla vanità umana (v. 8), ma vedi anche AG, 12, 32; 11, 289.
7. Invito a 'godere' la vita, una sorta di *carpe diem*.
8. Il motivo del ricordo.
9. Al v. 14 si coglie l'invito a una vita fondata sulla *medietas*.
10. Al v. 16 c'è un intrigante richiamo a questa 'canna' (**καλάμη**) che potrebbe diventare 'pensante' per il nostro Pascal; traducendo 'tenue compagine' si perde la suggestione.
11. La morte come 'agognato porto' (472b).

6 La traduzione (come per quasi tutti gli altri testi) è di Pontani 1978-1981.

La prima tentazione, di fronte al testo, sarebbe quella di definire l'autore un poeta 'scapigliato', o forse 'maledetto', per il lessico e il realismo macabro, che rimanda pure a figure d'artista del nostro Seicento, quali Ciro di Pers (*Della miseria e vanità umana*, 194-99):

Goda pur lieto, goda
tra le festose cene
i delicati cibi,
in fin ch'egli divenga
di mille immobil vermi
putrido cibo, abbominevol esca...

O ancora il sonetto *Miseria umana*:

L'uomo, che s'è poche de la vita ha l'ore,
e ne conta a fatica una gioconda,
è di sospir, di pianto, un'aura, un'onda:
piangendo nasce⁷ e sospirando mòre.
Aura ch'avviva un inonesto ardore,
onda che sprezza una discreta sponda;
aura che scuote **una caduta fronda**,⁸
onda che irriga un momentaneo fiore.
E, benché aspiri a sempiterno vanto,
per quelle vie che strepitose corse
a pena un lieve suon mormora alquanto.
Mentre l'uomo formò, Prometeo forse
il duro fango distemperò col pianto,
e co' sospir lo spirito gli porse.

2. Pallada, AG, 15, 20 (fine IV secolo d.C.)

Σιγῶν παρέρχου τὸν **ταλαίπωρον βίον**
αὐτὸν σιωπῇ τὸν χρόνον μιμούμενος;
λαθῶν δὲ καὶ **βίωσον**, εἰ δὲ μή, θανών.

Silente passa questa vita misera e in questo
gran silenzio al tempo adeguati:
nascosto vivi o, se non puoi, cadavere.

7 Superfluo ricordare come il tema del pianto alla nascita ricorra in Lucrezio, Seneca, Leopardi, tanto per limitarsi a 'grandi' autori a tutti noti.

8 Con una insignificante variazione rispetto a questo, il tema della foglia staccata dal ramo e trasportata dal vento appare in Arnault, *La feuille*, poesia che viene tradotta e fatta propria da Leopardi (*Lungi dal proprio ramo*, c. 35).

Appunti sul testo

1. Il trascorrere del tempo non fa rumore (così Leopardi, *Canto notturno*, v. 72 «tacito infinito andar del tempo»: memoria poetica del Recanatese?).
2. Si è tradotta qui l'espressione 'imitare il tempo' (τὸν χρόνον μιμούμενος) con il verbo 'adeguarsi', che ne è l'interpretazione.
3. Precetto epicureo del 'vivi nascosto' (λάθε βιώσας): con variante dovuta alla 'memoria' dell'epigrammista?

3. L'azione del tempo è ben richiamata in: Platone, *AG*, 5, 80 (427-347 a.C)

Μῆλον ἐγὼ· **βάλλει** με φίλων σέ τις· ἀλλ' ἐπίνευσον, **Ξανθίππη**· κἀγὼ καὶ σὺ **μαραίνόμεθα**. Sono una mela: mi scaglia taluno che t'ama, Santippe, digli di sì: **sfiorisci**, come me.

Appunti sul testo

1. Rinvio al mito.
2. Il verbo greco μαραίνω esprime una lenta e progressiva consunzione; si veda tra altri esempi *Soph., Ai.*, 714: πάνθ' ὁ μέγας χρόνος μαραίνει.

4. Ancora Platone, *AG*, 9, 51 con un distico la riassume bene

Αἰὼν πάντα φέρει· **δολιχὸς χρόνος** οἶδεν ἀμείβειν **Τὸτο ἰὸν**· οὐνομα καὶ μορφήν καὶ φύσιν ἠδὲ τύχην. **Tutto il tempo si porta: traveste**, una **lunga durata**, nome e figura e indole e fortuna.

Appunti sul testo

1. Si fa notare come la traduzione di Filippo Maria Pontani rinvii ai *Sepolcri* del Foscolo («le reliquie | della terra e del ciel traveste il tempo», vv. 21-2): voluta citazione per tradurre il verbo ἀμείβειν, o memoria poetica operante nel traduttore?
2. L'aggettivo δολιχὸς richiama una corsa piuttosto lunga.
3. Nota come sia usato αἰών (il tempo vitale) per indicare la prima azione e χρόνος (il tempo numerato) per esprimere la durata.

5. Rufino, AG, 5, 76 (II secolo d.C. ?)

Αὕτη πρόσθεν ἔην ἑρατόχροος, εἰρόμασθος,
εὖσφυρος, εὐμήκης, εὖοφρυς, εὐπλόκαμος,
ἡλλάχθη δὲ **χρόνω** καὶ γήραι καὶ πολιαίσι,
καὶ νῦν τῶν προτέρων οὐδ' ὄναρ οὐδὲν ἔχει·
ἀλλοτρίας δὲ τρίχας καὶ ῥυσῶδες <τὸ> πρόσωπον,
οἶον γηράσας οὐδὲ πίθηκος ἔχει.

Ebbe una volta una tinta leggiadra, freschezza di seni,
caviglie, taglia, ciglia, chiome belle.

L'hanno mutata l'età, la vecchiezza, le chiome canute;
non ha più l'ombra del fascino antico,
piena di frezze posticce, di **rughe** che coprono il viso:
tante una scimmia vecchia non ne mostra.

Appunti sul testo

1. L'azione del tempo si percepisce nelle cose e nelle persone (rughe, etc.).
2. Richiama la miseria e la vanità umana.
3. Si vedano alcuni sonetti di Shakespeare (testo e traduzione in <http://www.shakespeareweb.it>).

II

Quando quaranta inverni avranno aggredito la tua fronte
e scavato fonde trincee nel campo della tua bellezza,
la superba veste della tua gioventù or tanto ammirata,
sarà considerata un cencio di nessun valore:
se allora ti venisse chiesto dove giace il tuo fascino
e dove si è perso l'amore dei tuoi ruggenti giorni,
ammettere che è in fondo ai tuoi occhi incavati
sarebbe penosa vergogna ed inutile vanto

When forty winters shall beseige thy brow,
And dig deep trenches in thy beauty's field,
Thy youth's proud livery, so gazed on now,
Will be a tatter'd weed, of small worth held:
Then being ask'd where all thy beauty lies,
Where all the treasure of thy lusty days,
To say, within thine own deep-sunken eyes,
Were an all-eating shame and thriftless praise

III

Guardati allo specchio e di' al volto che vedi
che è ormai tempo per quel viso di crearne un altro;

Look in thy glass, and tell the face thou viewest
Now is the time that face should form another;

XII

Quando seguo l'ora che batte il passar del tempo
e vedo il luminoso giorno spento nella tetra notte,
quando scorgo la viola ormai priva di vita
e riccioli neri striati di bianco,
quando vedo privi di foglie gli alberi maestosi
che un dì protessero il gregge dal caldo
e l'erbe d'estate imprigionate in covoni
portate su carri irte di bianchi ed ispidi rovi,
allor, pensando alla tua bellezza, dubbio m'assale
che anche tu te ne andrai tra i resti del tempo,
perché grazie e bellezze si staccan dalla vita
e muoiono al rifiorir di altre primavere:
e nulla potrà salvarsi dalla lama del Tempo
se non un figlio che lo sfidi quand'ei ti falcerà.

When I do count the clock that tells the time,
And see the brave day sunk in hideous night;
When I behold the violet past prime,
And sable curls all silver'd o'er with white;
When lofty trees I see barren of leaves
Which erst from heat did canopy the herd,
And summer's green all girded up in sheaves
Borne on the bier with white and bristly beard,
Then of thy beauty do I question make,
That thou among the wastes of time must go,
Since sweets and beauties do themselves forsake
And die as fast as they see others grow;
And nothing 'gainst Time's scythe can make defence
Save breed, to brave him when he takes thee hence.

XXII

Lo specchio non mi convincerà che sono vecchio,
finché tu e giovinezza avrete la stessa età;

My glass shall not persuade me I am old,
So long as youth and thou are of one date;

LXV

O come potrà reggere il fresco alito d'estate
alla rovinosa stretta dei martellanti giorni,
se rocche invulnerabili non sono tanto solide
né porte d'acciaio salde al rovinar del Tempo?
O tragico pensiero! Dove, ahimè, nascondere
al forziere del Tempo il suo più bel gioiello?
Qual possente mano potrà frenarne il lesto passo?
O chi saprà vietargli lo sterminio di bellezza?

O, how shall summer's honey breath hold out
Against the wreckful siege of battering days,
When rocks impregnable are not so stout,
Nor gates of steel so strong, but Time decays?
O fearful meditation! Where, alack,
Shall Time's best jewel from Time's chest lie hid?
Or what strong hand can hold his swift foot back?
Or who his spoil of beauty can forbid?

LXXVII

Lo specchio ti dirà come si logori la tua bellezza,
la meridiana come si consumi il tuo prezioso tempo;
le pagine vuote imprimeranno i tuoi pensieri
e dal libro potrai trarre questo insegnamento:
le rughe che il tuo specchio rifletterà sincero
susciteranno in te il ricordo di tombe spalancate;
dal segreto muoversi dell'ombra sulla meridiana,
vedrai il progredir furtivo del tempo all'eternità [...]

Thy glass will show thee how thy beauties wear,
Thy dial how thy precious minutes waste;
The vacant leaves thy mind's imprint will bear,
And of this book this learning mayst thou taste.
The wrinkles which thy glass will truly show
Of mouthed graves will give thee memory;
Thou by thy dial's shady stealth mayst know
Time's thievish progress to eternity [...]

CXV

Ma pensando al tempo, i cui infiniti eventi
s'insinuan tra giuramenti e mutan decreti di re,
spogliano sacre bellezze, stroncan audaci disegni
volgono all'incostanza le più salde menti:
ahimè – temendo la tirannia del Tempo – perché
non dissi allora: “T'amo d'un amor supremo”,
quando ero certo al di là di ogni incertezza
di consacrare quel presente, ignaro del domani?

But reckoning time, whose million'd accidents
Creep in 'twixt vows and change decrees of kings,
Tan sacred beauty, blunt the sharp'st intents,
Divert strong minds to the course of altering things;
Alas, why, fearing of time's tyranny,
Might I not then say “Now I love you best,”
When I was certain o'er uncertainty,
Crowning the present, doubting of the rest?

CXXIII

No Tempo, mai ti vanterai ch'io cambi;
 le piramidi che innalzi con sempre nuova possa
 non mi dicon niente, non han niente di nuovo:
 non son che nuove vesti di cose già vedute.
 È breve l'arco della vita, perciò guardiam stupiti
 il vecchio che ci imponi come fosse nuovo,
 e che vogliamo credere fatto a nostro gusto
 piuttosto di pensare che già ne udimmo dire.
 Io ti sfido Tempo e sfido i tuoi registri,
 perché non mi sorprende il tuo presente od il passato
 le tue vestigia mentono e mente quanto vediamo
 fatto grande o piccolo dalla tua continua furia:
 questo io ti giuro e questo manterrò,
 a scorno tuo e della tua falce, io non cambierò.

No, Time, thou shalt not boast that I do change:
 Thy pyramids built up with newer might
 To me are nothing novel, nothing strange;
 They are but dressings of a former sight.
 Our dates are brief, and therefore we admire
 What thou dost foist upon us that is old,
 And rather make them born to our desire
 Than think that we before have heard them told.
 Thy registers and thee I both defy,
 Not wondering at the present nor the past,
 For thy records and what we see doth lie,
 Made more or less by thy continual haste.
 This I do vow and this shall ever be;
 I will be true, despite thy scythe and thee.

6. Sullo stesso tema Giuliano Egizio, *AG*, 6, 18 (VI secolo d.C.) rinvia al motivo dello specchio, su cui, come abbiamo appena visto, torna più volte Shakespeare nei sonetti, intrisi di espressioni piuttosto singolari a proposito dell'azione del Tempo.

Λαῖς ἀμαλδυνθεῖσα χρόνω περικαλλέα μορφὴν
 γηραλέων στυγέει μαρτυρίην ῥυτίδων
 ἔνθεν πικρὸν ἔλεγχον ἀπεχθήρασα κατόπτρου
 ἀνθετο δεσποίνῃ τῆς πάρος ἀγλαίης.
 «Ἄλλὰ σύ μοι, Κυθέρεια, δέχου νεότητος ἐταῖρον
 δίσκον, ἐπεὶ μορφὴ σὴ χρόνον οὐ τρομέει».

Laide, **gualcita** la bella figura dal tempo, detesta
 I testimoni di senili rughe.
 Ecco aborre lo **specchio** – denuncia che punge –, lo dona
 a chi protesse quel fulgore antico:
 «Cipride, a te questo disco, degli anni migliori compagno:
 la tua figura non lo teme, il tempo».

Appunti sul testo

1. Il significato di ἀμαλδυνθεῖσα è più forte di quello assegnatogli dal traduttore; in effetti il verbo indica l'azione dell'annientamento.

7. Ritroviamo il tentativo di definire il tempo e la sua azione in *AL* 676

Omnia tempus agit, cum tempore cuncta trahuntur.
 Alternant elementa uices et tempora mutant.
 [...]

 Tempus et hora uolat, momentis **labitur aetas**.
 Omnia dat tollit minuitque uolatile tempus.
 Ver aestas autumnus hiems: redit annus in annum.
 Omnia cum redeant, homini sua non redit aetas.

Il tempo tutto porta, tutto con il tempo se ne va.
 Gli elementi cambiano alternativamente e mutano le stagioni.
 [...]

Il tempo e l'ora volano, la vita scorre via in un attimo.
 Il tempo in volo dà, toglie, riduce tutto.
 Primavera, estate, autunno, inverno: l'anno ritorna sempre.
Tutto ritorna, ma per l'uomo **non ritorna la vita**.

Appunti sul testo

1. Cf. *infra* 9 per il verbo *labi*.

8. 'Scendendo' nei sottotemi di 'Tempus', troviamo il 'Tempus edax' che rinvia a: Anonimo, *AG*, 7, 225

Ψήχει καὶ πέτρην ὁ πολὺς χρόνος οὐδὲ σιδήρου
φείδεται, ἀλλὰ μὴ πάντ' ὀλέκει **δρεπάνη**
ὡς καὶ Λαέρταο τόδ' ἠρίον, ὃ σχεδὸν ἀκτᾶς
βαῖον ἄπο, ψυχρῶν λείβεται ἔξ ὑετῶν.
οὖνομα μὴν ἠρωος ἀεὶ νέον· οὐ **γὰρ αἰοῖδ' ἄς**
ἀμβλύνειν αἰῶν, κῆν ἐθέλη, δύναται.

Rode il tempo diuturno la pietra, né ferro risparmiava:
con una **falce** sola tutto stronca.
Ecco la tomba, qui, di Laerte: vicino alla riva,
ha per libame un po' di pioggia fredda.
Ma dell'eroe vigoreggia, per sempre giovane, il nome:
non faccia i canti, se pur vuole, **il tempo**.

Appunti sul testo

1. Immagine della morte armata di falce: si identifica con il tempo che agisce, consuma e porta la vita alla fine – sulla quale però trionfa la poesia eternatrice (vv. 5-6); si veda *supra* il sonetto CXXIII di Shakespeare.

9. Ovidio, *AL*, 269 (43 a.C-18 d.C)

De aetate

Vtendum est aetate; cito pede labitur aetas
Nec bona tam sequitur quam bona prima fuit.
Heu me nunc miserum! laxantur corpora **rugis**
Et perit in nitido qui fuit ore color.

Bisogna far uso della vita; velocemente scorre via
e non prosegue tanto lieta, quanto lo fu all'inizio.
Ahimé ora infelice! Le carni si rilassano per le **rughe**
e **scompare quello che fu il colore in uno splendido viso.**

Appunti sul testo

1. Labi: 'scivolare', è verbo che piace all'Orazio della celebre ode 2.14 (*Eheu fugaces, Postume, Postume, labuntur anni*); cf. *supra* 7.
2. Rinvio al motivo delle rughe (*supra* 6).

10. Seneca, *Epigr.*, 1 (problema dell'attribuzione?)

Omnia **tempus edax** depascitur, omnia **carpit**,
Omnia sede mouet, nil sinit esse diu.
Flumina deficiunt, profugum mare litora siccant,
Subsidunt montes et iuga celsa ruunt.
Quid tam parua loquor? moles pulcherrima caeli
Ardebit flammis tota repente suis.
Omnia mors poscit. Lex est, non poena, perire;
Hic aliquo mundus tempore nullus erit.

Il tempo ingordo tutto divora, tutto **strappa via**,
tutto smuove dalla sua sede, nulla lascia esistere a lungo,
i fiumi si disseccano, il mare ritraendosi prosciuga i lidi,
i monti franano, gli alti gioghi crollano.
Perché parlo di piccole cose? La bellissima volta del cielo
All'improvviso brucerà tutta per le sue fiamme.
La morte tutto richiede. È legge, non pena, morire:
un giorno non esisterà più questo mondo.

Appunti sul testo

1. Il *tempus edax*, 'tempo ingordo' rinvia al 'tempo divoratore' del sonetto XIX di Shakespeare.

2. Il verbo *carpere*, 'strappare via', indica l'azione che si compie quando si coglie un fiore e rinvia al *carpe diem* di oraziana memoria (cf. per questo Paoli 1969, 53 n. 8).
3. Si noti il colore stoico del contenuto.

11. Giuliano Egizio, AG, 6, 19 (VI secolo d.C.)

Κάλλος μὲν, Κυθέρεια, χαρίζεται, ἀλλὰ **μαραίνει** Tu la bellezza, Ciprigna, regali, ma **tacito striscia**,
ὁ χρόνος ἐρπύζων σὴν, βασιλεια, χάριν· il tuo regalo **disfiorendo, il tempo**.
 δῶρου δ' ὑμετέροιο παραπταμένου με, Κυθήρη, Lunghi il dono volò, Citerea: del dono ricevi,
 δέχυσσο καὶ δῶρου, πόντια, μαρτυρίην. regina augusta, questo testimone.

Appunti sul testo

1. Richiama l'azione silenziosa del tempo (come abbiamo notato anche *supra* 2).
2. Ancora il verbo *μαραίνω* (come *supra* 3); ricorrendo al verbo 'disfioreare' il traduttore sta pensando alla vita come morte continua.

12. Epigono di Tessalonica, AG, 9, 261 (?)

Ἦ πάρος εὐπετάλοισιν ἐν οἰνάνθαις νεάσσασσι Giovane un tempo, ravvolta di floridi pampini, diedi
 καὶ τετανῶν βοτρυῶν ῥᾶγα κομισσαμένη Grappoli densi di succosi grani.
 νῦν οὕτω γραιοῦμαι. ἴδ', ὁ χρόνος οἷα δαμάζει· Ora invecchio, lo vedi. **Che cosa non domina il tempo!**
 καὶ σταφυλὴ γήρωσ αἰσθάνεται ῥυτίδων. Persino l'uva ha il senso delle rughe.

Appunti sul testo

1. Il tempo agisce anche sulle cose; a questo proposito si richiamerà la celebre lettera a Lucilio (12) dove Seneca descrive una visita alla sua vecchia casa di campagna; l'edificio, intaccato dai guasti del tempo, gli ricorda il proprio stato di essere effimero; e si veda subito *infra* AG, 9, 499.

13. AG, 9, 499 fa qui da cerniera al sottotema successivo: *Tempus fugiens et irreparabile*

Ἀργαλέως φέρεται πολὺς χρόνος, ἀλλὰ παρέρπων **Penosamente il tempo canuto procede**; strisciando
 καὶ φωνὰς **κλέπτει** φθεγγομένων μερόπων, **Ruba** la voce agli uomini parlanti,
 καὶ μὴ φαινόμενος τοὺς φαινόμενους **ἀφανίζει** quelli che appaiono fa, senza mai comparire, **sparire**,
 καὶ μὴ φαινόμενους εἰς φανερόν προφέρει. porta chi non appare ad apparire.
 ὦ ζωῆς **ἀόριστος** ἐν ἀνθρώποισι τελευτή, **Indefinito** fine di vita per gli uomini!
ἡμαρ ἐπ' ἡμαρ αἰεὶ πρὸς ζόφον ἐρχομένων. verso la notte, giorno dopo giorno.

Appunti sul testo

1. Lo 'strisciare' del tempo: anche *supra* 11.
2. La *morosa canities* si associa al tempo che trascorre, è passato e non tornerà.

14. A questa amara verità già Asclepiade, AG, 12, 50 (270 a.C.) aveva rivolto lo sguardo

Πῖν', Ἀσκληπιάδη, τί τὰ δάκρυα ταῦτα; τί πάσχεις;
οὐ σὲ μόνον χαλεπὴ Κύπρις ἐλήσιατο,
οὐδ' ἐπὶ σοὶ μούνω κατεθήξατο τόξα καὶ ἰοῦς
πικρὸς Ἔρως. **τί ζῶν ἐν σποδιῇ τίθεσαι;**
πίνωμεν Βάκχου ζῶρον πόμα· **δάκτυλος ἄώης.**
ἦ πάλι κοιμιστὰν λύχνον ἰδεῖν μένομεν;
πίνομεν· οὐ γὰρ ἔρως· μετὰ τοι χρόνον οὐκέτι πουλύν,
σχέτλιε, **τὴν μακρὰν νύκτ' ἀναπαυσόμεθα.**

Asclepiade, tracanna! Cos'è quel pianto? Che hai?
Preda non sei tu solo di Ciprigna,
né per te solo aguzza Cupido amaro gli strali.

Vivo e ridotto in cenere: perché?

Pretto liquore di Bacco beviamo, ché **il giorno è una spanna!**

O aspettiamo la torcia che ci addorma?

Gagliardamente beviamo! Mio povero amico, fra poco

Riposeremo quella notte lunga.

Appunti sul testo

1. Rinvia naturalmente a AG XI 56 (*carpe diem*).
2. L'ultimo pentametro richiama Catullo, 5, 6 (*nox est nobis una dormienda*).
3. La brevità della vita e la visione senecana.
4. Vivere è sopravvivere alla propria morte.

15. All'uomo che in Lucrezio e Seneca nasce piangendo (tema pessimistico, presente tra gli altri in Pallada, AG, 10, 84, in Ciro di Pers e ancora in Leopardi, *Canto notturno*, 39 ss.), come ai chicchi di caffè di trilussiana memoria, si prospetta il baratro del nulla sin dal primo schiudersi della vita.

16. Ammiano, AG, 11, 13 (II secolo d.C.)

Ἦως ἐξ ἠοῦς παραπέμπεται, εἴτ' ἀμελούντων
ἡμῶν ἐξαίφνης ἦξει ὁ πορφύρεος
καὶ **τοὺς μὲν** τήξας, **τοὺς δ'** ὀπτήσας, **ἐνίους** δὲ
φυσήσας ἄξει πάντας ἐς ἐν **βάραθρον.**

Seguono aurore ad aurore, finché spensierati, d'un tratto
ci coglierà la livida parvenza:

gli **uni** struggendo, gli **altri** bruciando, **taluni** gonfiando,
tutti a un **baratro** solo porterà.

Appunti sul testo

1. L'espressione anaforica e poliptotica è presente in questo come in altri testi riferiti al tempo.

17. Pallada, AG, 10, 84 (fine IV secolo d.C)

Δακρυχέων γενόμην καὶ **δακρύσας** ἀποθνήσκω·
δάκρυσι δ' ἐν πολλοῖς τὸν βίον εὖρον ὄλον.
ὦ **γένος** ἀνθρώπων **πολυδάκρυτον**, ἀσθενές, οἰκτρόν,
συρόμενον κατὰ γῆς καὶ διαλυόμενον.

Lacrime piansi nascendo, così **lacrimando** perisco:
tutta fu tra le lacrime la vita.
Ahi, **lacrimata stirpe** degli uomini, grama, penosa!
Trascinata sotterra, si dissolve.

Appunti sul testo

1. Rinvia a Lucrezio, Seneca, Leopardi (*supra* 15).

Non manca però nell'immenso deposito della produzione letteraria classica – e prima ancora, ovviamente, nei sentimenti dell'animo umano – una 'reazione' a questo nemico-tempo.

Una foglia utile per la nostra riflessione si è quindi mostrata quella intitolata *Carpe diem*, che spunta dal ramo 'Vita'.

Qui è Asclepiade, *AG*, 12, 50 (si veda *supra* 14) che fa da cerniera: un invito al bere che viene da lontano, e sebbene emesso ad altri fini, approda in contesti come questi, che guardano al nostro tema.

18. Stratone, *AG*, 11, 19 (130 d.C.)

Καὶ **πίε** νῦν καὶ **ἔρα**, Δαμόκρατες· οὐ γὰρ ἐς αἰεὶ
πιόμεθ' οὐδ' **αἰεὶ** παῖσι συνεσσόμεθα.
καὶ στεφάνοις κεφαλᾶς πυκασώμεθα καὶ μυρίσωμεν
αὐτούς, πρὶν τύμβοις ταῦτα φέρειν ἑτέρους.
νῦν ἐν ἐμοὶ πιέτω μέθου τὸ πλέον ὅστέα τὰμά·
νεκρὰ δὲ Δευκαλίων αὐτὰ κατακλυσάτω.

Bevi, Damocrate, e ama! ché **non berremo per sempre**,
né coi ragazzi ci uniremo sempre.
Via, cingiamo corone, spalmiamoci tutti d'unguenti,
prima ch'altri ne adorni i nostri avelli.
Ora quest'ossa mie s'intridano tutte di vino,
Deucalione le inondi dopo morte!

19. Anonimo, *AG*, 11, 56

Πῖνε καὶ εὐφραίνου. τί γὰρ αὔριον ἢ τί τὸ μέλλον,
οὐδεὶς γινώσκει. μὴ τρέχε, μὴ κοπία·
ὡς δύνασαι, χάρισαι, μετάδος, φάγε, θνητὰ λογίζου·
τὸ ζῆν τοῦ μὴ ζῆν οὐδὲν ὅλως ἀπέχει.
πᾶς ὁ βίος τοιοῦσδε, **ῥοπή** μόνον· ἂν προλάβῃς, σοῦ,
ἂν δὲ θάνῃς, ἑτέρου πάντα, σὺ δ' οὐδὲν ἔχεις.

Bevi e gioisci! **Che cosa saranno il domani, il futuro, non si sa**. Niente furia, niente affanni!
Mangia, partecipa, dà come puoi, ragiona da uomo!
Tra il vivere e il non vivere c'è un filo.
Tutta la vita è una china. Per te, se l'afferri, ogni cosa;
se muori, è d'altri e nulla c'è per te.

Appunti sui testi

1. Un invito a godere e amare, facilmente diffuso a tutti i livelli e dunque entrato spesso nel repertorio dei detti popolari.
2. Per il motivo del bere, è scontato il rinvio ad Alceo e a Orazio (*carm.* 1.11; 1.37).
3. 'Definizione' della vita.
4. Vita e morte.
5. Tono 'scoptico' di alleggerimento della gravità del tema?

20. Stratone, AG, 12, 197 (130 d.C.)

«**Καιρὸν γνῶθι**» σοφῶν τῶν ἑπτὰ τις εἶπε, Φίλιππε·
πάντα γὰρ ἀκμάζοντ' ἐστὶν ἔραστότερα·
καὶ σίκυος πρώτος που ἐπ' ἀνδῆροισιν ὄραθεῖς
τίμιος, εἶτα συῶν βρώμα πεπαινόμενος.

«**Cogli il momento**» fra i Sette sapienti taluno ci disse,
Filippo: sempre ciò che è in fiore piace.
Il cetriolo che prima tu scorgi sul margine vale,
poi si fa mezzo, è cibo per le scrofe.

Appunti sul testo

1. Anche nel contesto pederotico della *Musa puerilis* troviamo dunque un invito al *carpe diem* (dove il 'conosci te stesso' diviene un riconosci l'occasione).

21. Una spinta a cogliere i doni della giovinezza è anche in AL, 24

Amans amanti

Dic, quid agis, formosa Venus, si nescis amanti
Ferre uicem? perit omne decus, **dum deperit aetas**.
Marcent post florem uiolae, rosa perdit odorem,
Lilia post uernum posito candore **liquescunt**.
Haec metuas exempla precor, et semper amanti
Redde uicem, quia semper amat qui semper amatur.

Di', che fai, bella Venere, se non sai ricambiare
l'amante? Cade ogni bellezza, **mentre se ne va
la vita**. Le viole marciscono dopo esser fiorite,
la rosa perde il profumo, i gigli dopo l'inverno,
smesso il candore, **si putrefanno**. Ti prego,
temi questi esempi e ricambia sempre l'amante,
perché ama sempre chi sempre è amato.

Appunti sul testo

1. Rinvio a testi ben noti di autori del nostro Umanesimo (Lorenzo de' Medici) e Rinascimento.

22. Tutto quello che abbiamo elencato sinora, ricompare in AL, 378, dove si nota come nella cultura letteraria cristiana il lessico insista sull'eternità dell'anima, sulla vittoria della vita sulla morte corporale grazie alla rigenerazione del battesimo. E tuttavia il Tempo continua a definirsi mediante le vecchie espressioni topiche

Crede prius ueniens, Christi te fonte **renasci**:
Sic poteris mundus regna uidere dei.
Tinctus in hoc sacro mortem non sentiet umquam;
Semper enim uiuit, quem semel unda lauit.
Descende intrepidus: uitae fomenta **perennis**
Aeternos homines ista lauacra creant.
Ascende in caelos, animam qui in fonte lauisti,
Idque semel factum sit tibi **perpetuum**.
Peccato ardetes hoc fonte extinguite culpas.
Currite! quid statis? **tempus et hora fugit**.

Giungendo per la prima volta credi di **rinascere**
grazie alla fonte di Cristo: così purificato potrai
vedere i regni di Dio. Chi è immerso in questo
sacro fonte non percepirà mai la morte; infatti
vive sempre, chi l'onda lavò un'unica volta.
Scendi giù intrepido: codesti lavacri alimento
di vita **perenne** creano uomini **eterni**. Sali nei
cieli, anima che ti lavasti nel fonte e ciò che hai
fatto una sola volta sia per te **perpetuo**. Voi che
bruciate per il peccato, estinguette le colpe in
questo fonte. Correte! Che aspettate? **Il tempo e
l'ora fuggono**.

Appunti sul testo

1. Il Cristianesimo, portatore della speranza di un'altra vita nell'aldilà, ribalta i convincimenti ereditati dal mondo classico; ad esempio, la morte diventa la nascita, quindi 'vive per sempre' chi percorre le orme del Maestro, si affida alla Chiesa, ecc.
2. Un'espressione topica viene utilizzata senza evidenziare la gravità di ciò che significa, ma cogliendone la positività relativamente alla situazione presentata; si ricordi inoltre che *tempus volat, hora fugit* diventano etichette sugli orologi.

Attraverso gli archivi di *Memorata poetis* ci è consentito addentrarci entro spazi culturali di solito poco frequentati come i testi epigrafici del mondo arabo antico; qui ovviamente troviamo elementi sia di continuità che di separazione rispetto alle forme di pensiero e di espressione cui siamo più avvezzi nella nostra scuola. Che però il sentire dell'uomo di ogni dove, espresso nelle forme più comuni (come può essere un'epigrafe) possa facilmente intersecarsi con altre culture, lo dimostra quanto, a proposito del nostro tema, ha lasciato scritto Kahlil Gibran, un libanese trapiantato negli Stati Uniti nei primi decenni del Novecento:

E un astronomo disse: Maestro, parlatemi del Tempo.

E lui rispose:

Vorreste **misurare il tempo**, l'incommensurabile e l'immenso.

Vorreste regolare il vostro comportamento

e dirigere il corso del vostro spirito secondo le ore e le stagioni.

Del tempo vorreste fare un **fiume** per sostare presso la sua riva e
guardarlo fluire.

Ma l'eterno che è in voi sa che **la vita è senza tempo**

E sa che **l'oggi non è che il ricordo di ieri, e il domani il sogno
di oggi.**

E ciò che in voi è canto e contemplazione dimora quieto entro i confini
di quel primo attimo

in cui le stelle furono disseminate nello spazio.

Chi di voi non sente che la sua forza d'amore è sconfinata?

E chi non sente che questo autentico amore, benché sconfinato,

è racchiuso nel centro del proprio essere,

e non passa da pensiero d'amore a pensiero d'amore,

né da atto d'amore ad atto d'amore?

E non è forse **il tempo, così come l'amore, indiviso e immoto?**

Ma se col pensiero volete misurare il tempo in stagioni,

fate che ogni stagione racchiuda tutte le altre

**E che il presente abbracci il passato con il ricordo,
e il futuro con l'attesa.⁹**

A questo punto chiedo un'ultima concessione: convinto che ciascuno di voi avrà avuto modo di trovare nelle proprie conoscenze letterarie un percorso che completi la lacuna temporale di cui mi farò responsabile, saltando nel '900 e tralasciando possibili appelli a testi di età intermedia (in futuro il lavoro di tante persone potrà fornire ai materiali archiviati una continuità maggiore, speriamo), mi permetto di proporre alcune riflessioni non impertinenti su quello che si definisce 'Il sentimento del tempo'. In questo, occorre che ciascuno colmi coi mezzi propri della memoria individuale quanto si percepisce come 'eredità' del passato: solo così potrà apprezzarsi lo sforzo di mostrare il possibile punto d'arrivo della proposta didattica.

Lungo i decenni del secolo scorso, il tempo non è più quello quantitativo e lineare della storia, ma quello qualitativo, contorto e soggettivo della psicologia. Dalla realtà del tutto suddivisibile di Manzoni, Verga, Zola si passa a una sua frantumazione, che implica la frattura dell'io (*le moi partagé*), con la conseguente importanza attribuita alla memoria, capace di mantenere una (solo apparente) giuntura fra le parti, nel nome di una incrollabile fiducia dell'uomo in se stesso. Sciogliendo ogni legame tra causa ed effetto, cancellando il significato di spazio e tempo come lo aveva ricevuto nei secoli, l'uomo del '900 trovava in sé i parametri per cogliere il prima e il poi, anzi per annullarli negandoli, ribadendo invece, che solo la nostra memoria, il libero fluire della coscienza, consente di superare il senso di finitezza che ci angoscia e fa cogliere la morte in avvicinamento, attimo dopo attimo.

Quando una briciola di presente ci sollecita il ricordo, quando la memoria diventa 'vita' (o forse meglio, necessaria se non fondamentale e irrinunciabile illusione di essa), si annullano d'incanto allora le dimensioni temporali, viviamo un 'presente' che però tale non è, dal momento che vi è in esso la memoria, e ci serviamo di un 'passato' confuso nel 'presente'.

La 'memoria involontaria' è responsabile di questi attimi ove percepiamo nettamente la rottura della linearità temporale, l'insinuarsi del libero fluire della coscienza, capace di unire i cocci di una esistenza trascorsa, disseminati in un'area infinita, che sta tra il conscio e l'inconscio della nostra psiche.

Il punto di frattura tra un tempo circolare, ove principio e fine si identificano, e uno lineare, fatto di sequenze (il prima e il poi), sembra avvenire nei primi decenni dell'Ottocento, con Leopardi. Uno specialista come Bruno Biral sostiene che «i piccoli idilli introducono per la prima volta il senti-

9 Anche se non mancano gli influssi di Platone e Aristotele (per cui vedi *supra*), si nota la presenza qui di Eraclito (91 Diels-Kranz): «Non si può discendere due volte nel medesimo fiume e non si può toccare due volte una sostanza mortale nel medesimo stato, ma a causa della impetuosità e velocità del mutamento essa si disperde e si raccoglie, viene e va».

mento del tempo nella lirica italiana» (Biral 1965, 1158 e ss.). Non voglio discutere l'affermazione, che esclude poeti come Petrarca, Ciriaco de' Persi o altri secentisti, o lo stesso Foscolo: il sentimento del tempo è presente in modo più o meno marcato nella lirica di sempre; semmai Leopardi mostra di esserne animato senza soluzione di continuità, da quando ha scoperto il freddo vero, che ha segnato per lui il passaggio al nulla. Il tempo che scorre inesorabilmente fissa la conclusione di un fatto, che non può più ritornare, e si pone come sola realtà eterna, che porta alla percezione insopprimibile del vuoto, come si evince da *L'Infinito*:

E come il vento,
 odo stormir tra queste piante, io quello
 10 infinito silenzio a questa voce
 vo comparando: e mi sovvien l'eterno
 e le morte stagioni e la presente e viva
 e il suon di lei.

In questi versi è evidente il passaggio dallo spazio infinito al tempo eterno, che ci confonde e ci smarrisce; il tempo che procede 'involviendo' tutte le cose nel suo movimento comporta l'orrore al quale Leopardi reagisce delegando al ricordo la funzione di creare le illusioni, con lo scopo di superare la finitezza della dimensione temporale, nel mentre esse ribadiscono automaticamente, al subentrare del disincanto, l'impossibilità per l'uomo di sfuggire alla realtà, dunque l'obbligo di vivere sempre in compagnia della noia: un «desiderio puro della felicità, non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere» (*Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*). In questa angosciante e angosciata esistenza l'uomo viene travolto dal fluire del tempo, per lui c'è un presente solo 'apparente', percepito e vissuto nel dolore, nella coscienza della precarietà a fronte dell'approssimarsi della morte, vivendo solo il passato, e anche questo in modo illusorio attraverso il ricordo. Ciò che 'viviamo', dunque, è un 'presente' fatto di passato, un passato che sa di fine, perché mai ci è dato di cogliere col ricordo un'esperienza nella sua totalità. E le cose, gli oggetti della realtà esterna, rimangono lì a rispecchiare il nostro essere nulla nel nulla. Così ancora Leopardi: «Io era spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo. Io mi sentiva soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla, solido nulla» (*Zibaldone di pensieri*, 85). In questo percepire di essere nulla, cioè che la vita è morte, si accende, talvolta improvvisamente, confondendoci, anche, la scintilla del ricordo, che ci rinvia a ciò che siamo stati, facendoci definitivamente capire che viviamo esclusivamente del nostro tempo interiore. «Memorie della mia vita. Cambiando spesso volte il luogo della mia dimora, e fermandomi dove più dove meno o mesi o anni, m'avvidi che io non mi trovavo mai contento, mai nel mio centro, mai naturalizzato in luogo alcuno, comunque per altro

ottimo, fintantoché io non aveva delle rimembranze da attaccare a quel tal luogo, alle stanze dove io dimorava, alle vie...» (*Zibaldone*, 23 luglio 1827; il rinvio a Seneca per la prima parte è d'obbligo).

Una consapevolezza leopardiana, questa del poter vivere solo il nostro tempo interiore, che pare anticipare Proust; ma la stessa 'durata' di Bergson sembra già presente nel poeta di Recanati, quando afferma che le cose possono acquistare un loro valore, pur senza cavarsi di dosso il senso di nullità, quando su di loro si deposita e forma quasi una crosta la serie dei ricordi, che sia pur per un attimo riescono ad animarle. Quest'ultima considerazione restituisce al pensiero di Leopardi un atteggiamento affatto rinunciatario nei confronti del tempo, tale da fargli cogliere l'intima essenza e viverlo come e quanto ci è dato, senza deporre mai la consapevolezza che con esso e in esso viviamo la nostra morte.

Da Leopardi a Montale. «Il Montale è un poeta che non sa fermare il tempo» (così Biral 1965, 1166): nel fluire del tempo egli coglie la propria consunzione, l'insopprimibile sensazione che un continuo logorio avvulpi le cose in blocco. Neppure il ricordo può sottrarsi, e quando recupera dal profondo una parte del nostro vissuto, esso appare diverso, carente, confuso rispetto a ciò che è stato. Significativo, in questo senso, il messaggio di *Cigola la carrucola nel pozzo*, dove il poeta usa la similitudine tra il recupero della memoria e l'acqua (il tempo) che un secchio attinge dal pozzo (i ricordi), parte della quale, agitata dalla caduta del secchio, fuoriesce prima di giungere in superficie. Ma i timori che anche il ricordo 'muoia', lasciando in noi la sola certezza del nulla, sono tutti espressi in quella che viene vista come la poesia più significativa sul tema:

Non recidere, forbice, quel volto,
solo nella memoria che si sfolla,
non far del grande suo viso in ascolto
la mia nebbia di sempre.

- 5 Un freddo cala... Duro il colpo svetta.
 E l'acacia ferita da sé scrolla
 il guscio di cicala
 nella prima belletta di Novembre.

Si noti che il verbo iniziale indica già la separazione, segna la violenta cesura, simboleggia la dissociazione dell'uomo, temuta come un'esecuzione (cf. Ramat 1965, 115): tagliare il sottile filo che lega al ricordo è 'uccidere' l'illusione che ci anima, come Leopardi insegna. La forbice del tempo non deve tagliare quel volto, unico segno rimasto «nella memoria che si sfolla», che potrebbe confondersi e diventare la «nebbia di sempre».

Come abbiamo sentito, Eraclito diceva che non è possibile bagnarsi due volte nella stessa acqua del fiume; Montale sa che nel fiume del tempo non

è possibile bagnarsi nemmeno una volta, poi che il presente è illusorio, quanto il passato e il futuro.

La lotta tra il ricordo aggredito dal fluire del tempo, il sentimento del tempo stesso, sono i temi più evidenti del pezzo dal titolo *La casa dei doganieri*.

Tu non ricordi la casa dei doganieri
sul rialzo a strapiombo sulla scogliera:
desolata t'attende dalla sera
in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri

5 e vi sostò irrequieto.
Libeccio sferza da anni le vecchie mura
e il suono del tuo riso non è più lieto:
la bussola va impazzita all'avventura

e il calcolo dei dadi più non torna.
10 Tu non ricordi; altro tempo frastorna
la tua memoria; un filo s'addipana.
Ne tengo ancora un capo; ma s'allontana

la casa e in cima al tetto la banderuola
affumicata gira senza pietà.
15 Ne tengo un capo; ma tu resti sola
né qui respiri nell'oscurità.

Oh l'orizzonte in fuga, dove s'accende
rara la luce della petroliera!
Il varco è qui? (Ripullula il frangente
20 ancora sulla balza che scoscende...).

Tu non ricordi la casa di questa
mia sera. Ed io non so chi va e chi resta.

Composta nel 1930, questa poesia fa parte della raccolta *Occasioni e altro*; è dedicata a una giovanissima Arletta (o Annetta), protagonista di una breve ma intensa storia d'amore col poeta, e ora è scomparsa.

Affidandosi a un modo di esprimersi tipico, l'uso del linguaggio eliotiano correlativo-oggettivo, Montale ci dà per simboli il suo intendere il Tempo, la lotta per vincerne l'aggressione subdola, la lenta corrosione di tutto ciò che rimane all'uomo per credersi «immortale»; del ricordo fonte di illusione, via di fuga solo apparente e momentanea da una penosa condizione di sudditanza.

Gli «oggetti» creano i punti di riferimento più sicuri per darci la suprema illusione di riuscire a recuperare ciò che sembrava passato nel momento

stesso in cui era presente; ma quando anche questi perdono il loro aspetto consueto, allora la lotta diventa più dura, la bontà della situazione prima vissuta si trasforma in deludente, traumatizzante avversità.

La casa dei doganieri è l'emblema di tutto ciò. Posta in una zona di confine, che simboleggia il limite tra presente e passato, vita e morte, vita vera e non-vita, essa è soggetta alla violenza del Libeccio, dal Tempo che l'assale e l'allontana, distruggendone a poco a poco il ricordo. Simbolo di vita vera, quella concretizzata nel ricordo, la casa è ora «desolata», abbandonata nella realtà, «addolorata» nel sentire del poeta, e attende di far echeggiare ancora il piacevole suono della risata femminile, ma invano: il tempo ha vinto, la memoria non ha potuto conservare inalterata la felicità di quel momento. Subentra un profondo disorientamento, un frastornamento che dà la certezza, amara e dolente, di non poter giocare d'azzardo contro il caso, perché tutto si dissolve, lentamente e irrecuperabilmente, sotto l'azione irrefrenabile del tempo. Non resta che la netta sensazione della perdita, della definitiva separazione, della sconfitta, già comunque anticipata in testa alla poesia: il «tu non ricordi» è constatazione della negazione dell'essere, dell'esistenza stessa, perché togliere anche il ricordo significa togliere l'unica fonte di vita 'vera', che nasce dall'illusione. Altre volte il poeta ha chiesto che non si interrompesse il filo della memoria (*Non recidere forbice*), che lo lega alla vita, altre volte l'ha difeso, ha lottato per mantenerlo integro, ma... Qui la lotta è impari, il poeta non ha con sé la donna che lo possa aiutare a preservare il ricordo dall'assalto del tempo: esso è, purtroppo, unilaterale, e a nulla sembra valere la sua caparbieta nel tenere un capo del filo. In tanta negazione emerge, quasi con stupore, una 'luce' di speranza, un simbolo del 'varco', dell'uscita di sicurezza; un attimo, un flash che illumina a intervalli. La 'normalità' è ben diversa: è ancora e sempre il trionfo del non-essere, della non-vita, del non sapere. Ed in questo si fissa la condizione ultima dell'uomo di fronte al proprio sentimento del tempo: ancora disorientamento, tanto che non si riesce più a distinguere la vita dal suo contrario, tanto che ci si convince che il nostro vivere è un vivere la morte. Da qui l'eterno invito: *carpe diem*, anche se quel *dies* dovesse durare quattro milionesimi di secondo.

L'uomo da sempre guarda in se stesso, cerca di capire la sua intima essenza e in questa indagine si trova regolarmente dinanzi il proprio essere tempo: è questo il momento in cui egli percepisce la propria finitezza, ma, come gli è connaturato, non si arrende e mette in atto le tecniche più varie per cercare il tempo perduto. Marcel Proust vi dedicò un ciclo di sette romanzi, definito da Vladimir Nabokov «una caccia al tesoro, dove il tesoro è il tempo e il nascondiglio il passato».¹⁰ Anche attraverso le teorie bergsoniane (apprese direttamente dalle lezioni universitarie cui poté assistere),

10 Il giudizio fu espresso in una lezione su *Du côté de chez Swann*.

Proust mette in atto una «strategia attraverso la quale è possibile ridare vita al tempo che sembra irrimediabilmente 'perduto' nel meandro del passato: non la memoria volontaria e cosciente, controllata dall'intelligenza e dalla ragione, ma la memoria involontaria, scaturita da sensazioni inattese, da occasioni apparentemente insignificanti, che riesce a far emergere dal 'paese tenebroso' della psiche l'«immenso edificio» del ricordo, attraverso l'«evocazione di echi interiori e di associazioni intuitive».¹¹

La memoria poetica, in quanto 'ricordo', opera per cogliere la realtà, diventa strumento utile a creare un attimo di realtà, così come la poesia della memoria: e ci sentiamo 'in-finiti', proprio mentre cogliamo la nostra finitezza. Anche questo è un piccolo dono della ricerca intertestuale: la percezione che il tempo vinca tutto, ma pure la rasserenante certezza che - come sapevano gli antichi - esso non riesce a vincere la poesia, l'amore e la bellezza artistica.

Bibliografia

- Armellini, Guido; Colombo, Adriano (2000). *La letteratura italiana*. Bologna: Zanichelli.
- Biral, Bruno (1965). «Il sentimento del tempo. Leopardi, Baudelaire, Montale». *Il Ponte*, 21(8/9), 1156-76.
- Cresci, Flora (2000). *Percorsi per la terza prova (Scriptorium classicum)*. Firenze: Le Monnier.
- Fracassetti, Giuseppe (1869). *Lettere senili di Francesco Petrarca, volgarizzate e dichiarate con note*. Firenze: Le Monnier.
- Livio, Mario (2005). *L'equazione impossibile. Come un genio della matematica ha scoperto il linguaggio della simmetria*. Milano: Rizzoli.
- Paoli, Ugo Enrico (1969). *Orazio. I Carmi*. Firenze: Le Monnier.
- Peek, Werner (1955). *Griechische Vers-Inschriften*. Berlin: Akademie-Verlag.
- Pontani, Filippo Maria (1978-1981). *Antologia Palatina*, voll. 1-4. Torino: Einaudi.
- Ramat, Silvio (1965). *Montale*. Firenze: Vallecchi.
- Scarpa, Giancarlo (2000). *Nuovo Esame di Stato. Prima prova scritta. Esempi di svolgimento guidato*. Milano: Ciranna & Ferrara.
- Scarpa, Giancarlo (2014). «Per una classificazione tematica dei testi epigrafici e epigrammatici». Pistellato, Antonio (a cura di), *Memoria poetica e poesia della memoria. La versificazione epigrafica dall'antichità all'umanesimo*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 11-26. DOI 10.14277/97735-95-3/SABP-3-2.

¹¹ Armellini, Colombo 2000, 7: 132; e per alcune delle osservazioni riportate sopra, anche Scarpa 2000.

